Ha fatto grande l'Italia nel mondo

Milanese, figlio di una delle grandi famiglie musicali d'Italia, Claudio Abbado studia a Vienna con Hans Swarowski, assimila la lezione di Bruno Walter, Scherchen e von Karajan, ma è a Tanglewood con la vittoria al concorso Koussevitzky, e poi a New York, con il premio Mitropoulos nel 1963, che la sua carriera prende il volo sul podio della New York Philharmonic. L'anno fatidico è il 1965. Karajan lo chiama a Salisburgo e gli apre poi la strada per Vienna. Nello stesso anno Abbado sale sul palcoscenico maggiore del Teatro alla Scala. Ma non c'è Verdi sui leggii, né qualche altro maestro dell'opera nazionale. Nel luglio 1965 gli applausi della platea scaligeri del *Macbeth* e del *Simon Boccanegra* hanno segnato date decisive nella storia della fortuna di questi capolavori, all'epoca ben noti, ma non ancora unanimemente riconosciuti quanto oggi.

Con registi come Ljubimov, Tarkovskij e Wernicke Abbado diede un contributo decisivo alla diffusione del *Boris Godunov* di Musorgskij nella partitura originale del 1874 e non nella rielaborazione di Rimskij-Korsakov, per un centinaio d'anni molto più eseguita. Pare incredibile che ci sia voluto un secolo; ma tra i grandi direttori di fama internazionale Abbado fu il primo che volle cimentarsi con l'originale (alla Scala nel 1979 e nel 1981, poi al Covent Garden nel 1983, infine a Vienna e a Salisburgo), facendo comprendere quanto i caratteri scabri, spogli, aspri dell'orchestra di Musorgskij siano frutto di una scelta consapevole, e abbiano ben altro significato degli splendori dell'orchestrazione di Rimskij.

Ad Abbado si deve la rivelazione (al Festival di Vienna 1988) dell'eccezionale ricchezza del *Fierrabras*, l'ultima e forse la più importante, certamente la più trascurata, tra le opere teatrali di Schubert, dove pose in luce fra l'altro una continuità di tensione insospettata, al di là dei limiti dell'impostazione drammaturgica del libretto: una lezione determinante.

Abbado rivendicava spesso la necessità di una apertura senza preclusioni nei confronti della musica di oggi. Nel 1965 diresse a Milano (nella Piccola Scala oggi distrutta) la seconda opera di Giacomo Manzoni, *Atomtod*. Di Luigi Nono, cui fu legato da grande amicizia, diresse le prime di *Al gran sole carico d'amore* (Milano 1975) e *Prometeo* (Venezia 1984), e del pezzo scritto per lui e per Maurizio Pollini, *Como una ola de fuerza y luz* (1972). Fra gli autori del suo repertorio c'erano Boulez, Stockhausen, Berio, Manzoni, Ligeti, Xenakis e molti altri, anche delle giovani generazioni. Quando, dopo aver lasciato la Scala nel 1986, era divenuto direttore musicale della Staatsoper di Vienna, il sindaco Zilk creò per lui nel 1987 la carica di «direttore musicale generale» della città per la realizzazione di progetti speciali indipendenti dall'Opera. Nel breve periodo di questo incarico Abbado lasciò un segno forte nella vita musicale viennese promuovendo nel 1988 la nascita di «Wien modern», cioè coinvolgendo tutte le istituzioni musicali della città nella creazione del primo festival viennese di musica contemporanea. Nello stesso contesto creò l'Orchestra giovanile Gustav Mahler.

Nel nome di Mahler si può concludere ricordando che non solo in veste di direttore d'orchestra Abbado diede un contributo decisivo alla sua diffusione in Italia. La grandezza di Abbado interprete mahleriano è universalmente riconosciuta; ma non tutti sanno che fu lui il primo a organizzare in Italia il ciclo di tutte le sinfonie, con direttori diversi, in tre stagioni sinfoniche alla Scala tra il 1969 e il 1971.

gera vanno a quel trentaduenne meneghino che inonda la sala del Piermarini con la Seconda Sinfonia di Gustav Mahler, in anni in cui, per parecchi, quel nome suonava inquietante o era poco più che un Carneade.

Il primo sigillo di Abbado alla Scala, di cui sarà direttore musicale dal 1969 al 1986, reca dunque l'impronta di Mahler, e non si resiste alla tentazione di leggere in questa circostanza il segno di una personalità musicale non omologabile alla tradizione nostrana. Ma Scala uguale Verdi. Abbado costituisce senza dubbio un capitolo decisivo della revisione interpretativa del nostro maggior operista. Più che darlo in pasto ai concittadini o ai connazionali, all'uso italiano, Abbado è soprattutto quello che porta Verdi all'estero, che svela un diverso Verdi. *Don Carlos* innanzitutto, a Londra, poi a New York per il suo debutto al Metropolitan. Un Verdi che discograficamente, a parte *Macbeth*, saltati a piè pari i titoli più popolari, si limita all'ultimo periodo: *Un ballo in maschera Don Carlos, Aida, Simon Boccanegra, Falstaff* e *Messa da Requiem*.

...

La sua musica è stata curiosamente e in qualche modo legata alla lettera M. M come Mahler, Mozart e Musorgskij

Dire della discografia di Abbado, come per Karajan, Bernstein, Solti e qualche altro, è affondare in un elenco dalla vastità inaffrontabile. Dirne poi i capisaldi è una sfida, nonché un terreno di interminabili discussioni. Il primo gigantesco pilastro è Beethoven, con tre celebri integrali sinfoniche. Ma forse, e senza giocare con le parole, si potrebbe dire che il cuore della discografia e dell'arte interpretativa di Abbado è rappresentato dalla lettera M: Mahler ovviamente, ma ancor più, forse, uno sfolgorante Mozart teatrale e sinfonico, e un altrettanto immenso Musorgskij. E poi Berg, col diamante di un Wozzeck ineguagliato. Ma anche Rossini, lui pure altrettanto ineguagliato. Da buon mahleriano, nell'orizzonte di Abbado manca invece quasi completamente Puccini, mentre si fa rimpiangere l'esigua presenza di Haydn.

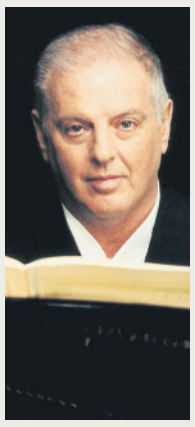
Com'è noto il vertice della fama internazionale di Abbado ha coinciso coi quindici anni trascorsi a Vienna e a Berlino, alla guida dei Wiener e in seguito dei Berliner Philharmoniker. Ma per uno che ha sempre avuto una spiccata idiosincrasia per il divismo e ha radicata in sé un'idea della musica come esperienza comunitaria e strumento di emancipazione e di progresso, c'erano altre sfide ancor più impegnative e dense di incognite. È l'Abbado fondatore di nuove orchestre, per lo più giovanili: nel '78 la European Union Youth Orchestra, nell'81 la Chamber Orchestra of Europe, poi la Gustav Mahler Jugendorchester (1986), quindi la Mahler Chamber Orchestra (1997), e infine, nel 2004, l'Orchestra Mozart con sede a Bologna. È qui infatti che, dopo un terribile calvario, Abbado decide di stabilirsi, tornato in salute e, sul podio, fresco e limpido come non mai.

Mahler e infine Mozart come testimonial di una sfida o di un'utopia: un'orchestra di rinomanza internazionale con base in una piccola città e una ricca fondazione che la sostiene. Ma che oggi resta paurosamente orfana ed esposta alle bufere di una sorte che da queste parti non guarda in faccia a nessuno.

Da sempre Abbado, inutile tacerlo, è stato sinonimo di progetti sontuosi non tanto nell'involucro, come speso succede, ma nella sostanza, e cioè terribilmente esigenti in termini di qualità e di costi. In molti dei Paesi europei nei quali Abbado ha vissuto e lavorato pensare in questi termini è quasi ordinaria amministrazione. Ma in Italia no. Per questo non è una frase fatta dire che l'Italia era ed è troppo piccola per Abbado che, implicitamente, nel dimostrare quella sua olimpica indifferenza per le questioni finanziarie, forse in realtà schiaffeggiava una mediocrità e un'incultura per lui intollerabili, rivendicando la dignità dell'arte con una nonchalance tanto orgogliosa, quanto preoccupante per i suoi ospiti. E non sappiamo, infine, in quanti abbiano colto la sottile umiliazione, per noi tutti, racchiusa nel voler trapiantare in Italia il metodo Abreu, quella miracolosa iniziativa che è riuscita a trasformare il Venezuela in una fucina brulicante di giovani musicisti entusiasti, strappati a un'esistenza di degrado culturale e umano. Adottare il modello venezuelano per vedere se finalmente, grazie ai giovani, si riesce a far partire il volano di una rinascita musicale italiana. Non è certo soltanto questo il testamento di Abbado, che racchiude ben altre ricchezze. Però pensiamoci, nel dire addio al più grande direttore d'orchestra italiano del secondo dopoguerra.

Il ricordo dolce di Barenboim

«Ho conosciuto Claudio Abbado all'inizio degli anni '50, nel periodo in cui studiava pianoforte con Gulda al Mozarteum di Salisburgo. Nel 1956 frequentammo insieme un corso di direzione d'orchestra a Siena e allora nacque un lungo legame di amicizia. Con Claudio Abbado perdiamo uno dei più grandi musicisti degli ultimi 50 anni e uno dei pochissimi ad avere un rapporto stretto con lo spirito della musica attraverso tutti i suoi diversi generi. Il suo impegno per la musica contemporanea è stato notevole. Forse è ancor più significativo il sostegno che ha dato a giovani musicisti fondando molte importanti orchestre giovanili. In questo è stato un pioniere, che ha lavorato con musicisti giovani, stimolandoli e sostenendoli, durante tutta la sua carriera. Ha dato così un esempio al mondo, dimostrando che giovani e inesperti possono fare musica ai più alti livelli quando lavorano con il giusto atteggiamento e impegno. Gli dobbiamo questo, e molto di più».



IL RICORDO

MARCELLO BUFALINI

Averlo come maestro è stata un'esperienza rigorosa ed esaltante. Dirigeva le orchestre formate da noi ragazzi con passione e gioia

Un rivoluzionario sul podio che amava i giovani

Nel 1980 entrai a far parte dell'Orchestra dei Giovani della Comunità Europea (ECYO, oggi EUYO), la prima delle orchestre giovanili nate dall'impulso di Claudio Abbado, cui sono seguite la Gustav Mahler Jugendorchester, l'Orchestra Mozart, e poi l'interesse appassionato e partecipe per il Sistema delle orchestre giovanili del Venezuela.

Avevo diciassette anni ed ero uno studente di viola del conservatorio. Non avevo mai fatto parte di una grande orchestra sinfonica, e mi trovai proiettato insieme a ragazzi della mia età o più giovani, di una bravura inaudita, ad affrontare i capolavori più difficili del repertorio sinfonico, ad accompagnare solisti straordinari, e tutto questo sotto la bacchetta di uno dei direttori più famosi del mondo, italiano per di più. Giravamo l'Europa, ci esibivamo nelle sale più leggendarie con un successo strepitoso, perché là dentro ci suonavano i migliori giovani talenti della Comunità Europea, allenati da due settimane di prove durissime (nove ore al giorno), istruiti dalle prime parti delle più grandi orchestre del mondo, e diretti da lui, dal grande Abbado, una specie di idolo per me e tanti altri giovani musicisti, l'unico divo del podio che si dedicava con uguale impegno al grande repertorio e alla musica contemporanea. La cosa che più mi segnò, naturalmente, fu l'esperienza musicale. Abbado era considerato un direttore moderno, di straordinaria lucidità analitica e maestria tecnica, affinate nella frequentazione con le ardue pagine della musica del '900. Durante le prove, non sfoggiava la fascinazione di altri grandi del podio, ma seguiva un metodo di lavoro estremamente funzionale e rigoroso. Ma quando arrivava il momento del concerto, suonare sotto la sua direzione si trasformava in un'esperienza viscerale, sconvolgente ed esaltante; non dimenticherò mai quello che provai suonando la *Sinfonia n.5* di Mahler diretto da lui, la sensazione quasi medianica che l'energia, il furore, la rabbia addirittura che si sprigionavano dalle nostre mani nel premere l'arco e le dita sulle corde, ci venissero direttamente da lui, che non le avremmo potute riprodurre se non ci fosse stato lui sul podio.

Claudio Abbado era proprio la persona adatta a quella straordinaria invenzione dell'orchestra giovanile. Era palesemente contento di trovarsi tra tanti ragazzi entusiasti e musicalmente agguerriti. Si faceva dare del tu da tutti. E ricordo anche gli scherzi diabolici che i componenti dell'orchestra erano capaci di architettare durante le prove, e con suo gran divertimento.

Nel corso della prova del *Te Deum* di Verdi, nell'abbazia medievale di Fontevraud, in Francia, mentre dirigeva il coro, Abbado fu inondato dagli spruzzi delle pistole ad acqua brandite dalle prime parti degli strumenti ad arco. Oppure, in occasione di una prova con il pubblico, invertimmo a sua insaputa l'ordine dei brani in programma: dopo aver dato, con un gesto energico, l'attacco da cui doveva scaturire la musica aggressiva e fragorosa del *Mandarino miracoloso* di Bartók, il Maestro sentì invece risuonare il tema lirico e carezzevole della *Seconda* di Brahms. Nel 2009, quando Abbado venne a dirigere un concerto con l'Orchestra Mozart nell'Aquila terremotata, io, che nel frattempo sono diventato direttore d'orchestra e insegno al Conservatorio di quella città, ebbi la fortuna di sedere accanto a lui a cena, e rievocai questi e altri episodi del genere, chiamandolo sempre «Maestro»; al che lui disse: «All'epoca mi chiamavi Claudio e mi davi del tu come tutti gli altri, no? Be', continua a farlo».